



L. 10.000

**LAVORARE MEN  
LAVORARE TUTTI**

**Fondazione Luigi Cipriani**

## PRIMO MORONI

### L'autogestione nella metropoli che cambia (\*)

Vi parlo del territorio del nord-est, che grosso modo va da Novara a Gorizia -il confine est della patria- e che negli ultimi quindici anni è stato investito della più straordinaria ristrutturazione capitalista che si conosca a livello europeo: tant'è che nell'ambito delle commissioni Cee o anche della scuola tedesca il modello lombardo-veneto, diventato sede di localismi economici e politici, viene considerato un'applicazione originale dei modelli giapponesi al caso Italia. Non l'applicazione del modello torinese, l'integrazione del territorio urbano alla Fiat di Torino, come pensa il mio amico e compagno di strada Marco Revelli: è una cosa completamente diversa in termini sociali, politici, culturali, di rappresentanza e di composizione della classe operaia.

Due anni fa lavoravo a una ricerca nella zona di Brescia, dove la corrente di Essere sindacato è molto forte. Una delle convinzioni di questi sindacalisti è che una parte del sindacato sia stato travolto dalla Lega alle elezioni politiche; e che l'uso politico del voto, in assenza di un riferimento più rispondente ai loro interessi e aspirazioni, è stato molto forte. Nella zona di Legnano-Magenta, nell'89-90, il 38% degli operai della Franco Tosi e dintorni sosteneva che l'appartenenza al loro sindacato non era in discussione -da qui le difficoltà che ha avuto la Lega nel costituire il suo sindacato, il Sal- ma che alle elezioni avrebbero votato Lega: la quale ha avuto un processo che ha fatto defluire forze verso Forza Italia e, sempre nelle province che definisco del nord-est, anche verso Alleanza nazionale. In questo territorio che per cerchi concentrici e zone produttive va dai confini del Piemonte fino alla Slovenia, Croazia, Ungheria e parte dell'Austria, c'è stata una ristrutturazione capitalista così profonda da disorientare le appartenenze e le forme di rappresentanza. Dentro questo c'è la composizione giovanile, ci sono i tentativi di risposta che la composizione sociale dà per ritagliarsi uno spazio di progettazione, libertà, intelligenza incontrando molte difficoltà.

Milano, ormai in gran parte terziarizzata e finanziarizzata, ha perso contemporaneamente la propria classe operaia e il proprio padronato classico,

---

(\*) Primo Moroni, ricercatore per l'Aaster, gestisce a Milano la libreria Calusca city lights. Ha tenuto per la Fondazione una conferenza sull'autogestione presso la libreria Claudiana il 13 ottobre 1994. Sbobinatura e adattamento del testo a cura nostra.

le grandi borghesie industriali milanesi paternaliste che hanno ricostruito la città nel dopoguerra (in modo discutibile se vogliamo, ma questo hanno fatto). I Borletti, i Branca e quant'altri fino al '76-'77 erano proprietari di gran parte della città e ora non esistono più, sono stati sostituiti da un capitalismo collettivo, scarsamente innovativo, fortemente finanziarizzato e per molti aspetti parassitario, che ha scaricato sul terziario avanzato e avanzatissimo una parte rilevante dei propri interessi, espellendo la produzione dal territorio metropolitano e lasciando alcune sacche di resistenza operaia più che note, i Cobas e altre componenti. La gran parte della vecchia produzione fordista, basata sulla produzione di massa, le grandi fabbriche, la concentrazione operaia è stata disintegrata. Al suo posto vi è questa cosa misteriosa che è il terziario avanzato e avanzatissimo che nelle analisi entusiastiche -a volte devo dire anche di compagni di strada della sinistra- confina con l'acesi e la mistica (oltre all'immateriale non si capisce dove si possa arrivare) e che certamente ha disorientato non poco le appartenenze locali, ha cambiato il panorama produttivo e sociale della città, la fisionomia di interi quartieri.

Dalle analisi di queste ispettocrazie che dovrebbero progettare il futuro dell'Europa a due velocità e per cerchi concentrici, dal progetto Rhome risulta che fra le aree metropolitane europee Milano è considerata una delle capitali da studiare per la sua capacità di trasformazione e innovazione ma anche per la crisi della gestione della stessa da diversi punti di vista. Una volta disintegrata la grande struttura verticale operaia e il progetto della borghesia di gestione della città industriale, dentro questo vuoto abbiamo avuto come noto nella prima metà degli anni ottanta una classe politica di mezza figura, un ceto politico non particolarmente brillante e anche più facilmente corruttibile a causa della sua mediocrità. Sindaci come Ferrari negli anni cinquanta appartenevano a grandi famiglie che non avevano bisogno per appartenenza di classe di aspirare ad un benessere superiore o di esserne i parvenus: facevano gli interessi della borghesia ma certamente non erano la stessa cosa. Poi abbiamo avuto una transizione che ha creato un grande vuoto politico. In assenza di una capacità di riproduzione della precedente struttura, degli interessi e delle passioni della classe e della borghesia, sono emersi lentamente anche gli interessi dei nuovi soggetti sociali, che a noi non piacciono ma dei quali bisogna tenere conto. Se in una città come Milano nascono trentatré comitati cittadini coordinati da Paladini, che hanno per sottoscrizione mezzo miliardo annuo di sostegno, questo vuol dire che si cominciano a porre strutture di rappresentanza interme-

dia della città come forme o sottosistemi politici che hanno influenzato in profondità la vita della rappresentanza. La grande impasse di una candidatura come quella di Nando Dalla Chiesa è stata che i trentatre comitati non sostenevano certo lui ma Formentini, al di là della crisi delle forme di rappresentanza che è fin troppo nota. Ma i trentatre comitati non sono nati perchè qualcuno, una forza politica li ha messi in moto, sono nati invece da processi materiali complessi che hanno disintegrato il precedente tessuto sociale, politico e culturale della città e le sue forme di rappresentanza, sostituiti con altre forme di interesse ed appartenenza.

Milano è diventata società metropolitana del frammento che interessa molto gli studiosi e mette in difficoltà le analisi che vi si sono applicate. La certezza della sopravvivenza di una cultura democratica e solidaristica di questa città ha fortemente illuso negli ultimi anni le forze di rappresentanza della sinistra istituzionale, ma nei fatti questa era una posizione ideologica. La domanda era invece: cosa vive la città, cosa produce, come i soggetti scelgono le loro forme di rappresentanza in questa città. E qui il discorso si allarga a considerare il passaggio dal fordismo al postfordismo, dalla produzione di massa con grandi aggregati operai alla produzione decentrata su territori vastissimi, facilitata dalla innovazione tecnologica, dall'intervento massiccio di tecnologie flessibili. Certamente oggi il pezzo forte della produzione di quello che io chiamo nordest non è determinato da grandi aggregati industriali, ma da migliaia e migliaia e migliaia di piccole e medie imprese: con alcuni esempi di concentrazioni locali estremamente curiosi per le caratteristiche di suddivisione del territorio, basti pensare alla linea del Piave -che non è quello delle canzoni- dove da un lato c'è Stefanel e dall'altro Benetton, e tutte le piccole imprese di una riva lavorano per Stefanel e quelle dell'altra riva per Benetton; o all'astrazione di un'impresa come Benetton che non ha un solo operaio e produce tutto attraverso contoterzisti. Le migliaia di piccole unità produttive spesso sono ad alta innovazione tecnologica, dove il capitale è fortemente valorizzato attraverso la mistificazione che fornisce ai nuovi soggetti, ai lavoratori giovani la sensazione di non essere più alienati nel lavoro ma valorizzati per le nuove tecnologie o per il reddito che ne ricaveranno. Quel che è certo è che le settecotentrentacinquemila nuove imprese nate in Lombardia nel corso degli anni ottanta hanno un orario medio settimanale che va dalle cinquantacinque alle sessanta ore settimanali: quindi l'effetto immediato di questo nuovo modo di produzione capitalistica delle merci, che è anche organizzazione della vita dei soggetti sociali, è stata una dilatazione deter-

minante della giornata lavorativa e della settimana lavorativa.

Dentro questo, si sono formate delle risposte in termini di autogestione e autodeterminazione, che sono risposte frammentarie, deboli. Mi si domanda se oggi l'autogestione è un fenomeno secondario, condannato alla marginalità perpetua o può diventare un fattore determinante in termini di difesa dell'occupazione e di valori alternativi a quelli dominanti. Forse per qualcuno quelle risposte -in termini critici o di adesione- prefigurano esattamente quel che dice Gorz: che centri sociali, associazioni, volontariato, privato sociale (non sono la stessa cosa, li colloco insieme in una possibile risposta) rappresentano quella necessità che ha la società capitalista postfordista di creare dei territori che siano produzione di lavori al tempo stesso socialmente utili e non retribuiti, attraverso il principio della reciprocità differita. In altre parole, la società solidale che tutti abbiamo conosciuto e nella quale tutti siamo cresciuti è stata un prodotto della classe operaia, una sua necessità materiale e non un'ideologia, perchè gli operai a un certo punto si sono organizzati producendo delle istituzioni di autogestione che prevedono un mutuo appoggio per difendersi dall'incertezza del loro futuro determinato dall'offensiva padronale, dall'organizzazione del lavoro capitalista. La solidarietà è stata quindi una necessità della classe operaia e della sua organizzazione di imporsi all'interno della società. Attraverso le strutture della solidarietà ogni singolo soggetto era cosciente che la parte del suo stipendio che veniva sottratta per assicurargli un futuro -pensione, previdenza, sussidio di disoccupazione e quant'altro- non gli veniva restituita esattamente nella proporzione di un reddito che avrebbe ricavato investendola privatamente in un'assicurazione, ma al termine della vita o durante, sarebbe servita ad aiutare coloro che non avevano avuto l'opportunità di avere lavoro nell'economia salarizzata. Un processo cosciente di assistenza, che diventerà poi istituzione dello stato a un certo punto del suo sviluppo. Ma la società solidale tende a frantumarsi e a finire nel momento stesso in cui la classe operaia si disintegra in tanti rivoli a motivo dell'offensiva capitalista. Non può essere ricostruita in modo ideologico, ma in modo diverso e a partire dalle nuove condizioni che i soggetti si trovano oggi ad incontrare sulla propria strada. Non sarà più prodotto della classe operaia questo humus, che è un processo materiale e che diventa uno dei poli della democrazia.

Apro una parentesi. Noi tutti, che veniamo dagli anni settanta, frequentemente abbiamo criticato il concetto di democrazia come una mistificazione borghese. Nelle forme di estremismo la democrazia è stata letta come una

forma di patrimonio esclusivo della borghesia. Più tardi ci siamo resi conto che non era esattamente così. Dai maestri cui ci siamo rivolti per formazione e cultura, sia di scuola borghese illuminata, sia marxista non ortodossa, si poteva ricavare una teorizzazione assai semplice, che le borghesie hanno sempre scritto sulle loro carte una quantità di diritti che appartenevano alla propria rivoluzione interna e ai propri pilastri fondanti -la rivoluzione inglese, francese, americana- e poi col cavolo li concedevano. Uno dei paradossi più grandi della storia del movimento operaio è stato che migliaia di operai, uomini, donne, giovani sono morti sulle piazze per costringere la borghesia a concedere una parte rilevante degli stessi principi che erano contenuti nei suoi statuti, il diritto di sciopero, il suffragio universale, il diritto allo studio. Ho delle forti perplessità su certe teorizzazioni della sinistra, come quelle del mio amico Nando Dalla Chiesa, secondo cui oggi il rispetto della legalità sarebbe un fattore rivoluzionario. Penso sia una sciocchezza, perché i movimenti per la democrazia sono sempre prodotto di un conflitto molto forte fra capitale e lavoro, soggetti sociali e stato. Il meccanismo della solidarietà è stato uno dei motori del conflitto per esaltare la sfera delle libertà individuali. Tutto questo come noto è andato sostanzialmente in pezzi verso la fine degli anni settanta nella distruzione della sfera dei diritti determinata dal conflitto capitale-lavoro, fino a confondere in larga parte gli orizzonti di riferimento. Sono crollati anche gli orizzonti ultimi: la rivoluzione, lo stato socialista, la forma partito come forma di organizzazione dei soggetti per raggiungere l'obiettivo. Si passa inesorabilmente dal partito di massa al partito di opinione: la Lega è un partito di opinione, e così Forza Italia e la stessa Alleanza nazionale, che forse non lo è ma farà di tutto per apparire tale per ottenere i relativi vantaggi.

Dentro questo tipo di percorso i soggetti sociali si trovano continuamente sollecitati a dare risposte o regressive, cioè di ritorno ad un'identità che hanno conosciuto come forte e carica di significato (nelle definizioni di certi giornali, i centri sociali sono gli autonomi: questa è una sciocchezza, però alla fine anche qualcuno dei centri sociali finisce per crederci, perché esiste un forte bisogno di identità) o invece al contrario, a riprodurre unità separate, momenti culturali dove realizzare la vita a parte, a sé rispetto ai processi materiali. Anche nei commenti di questi ultimi due-tre anni sui luoghi sociali, a Roma come a Milano o a Firenze, vi è chi aspira a vedere questi luoghi come un'anticipazione dei lavori socialmente utili di Gorz, altri come luoghi in cui non si fa più la politica ma si realizza un'isola separata carica di felicità. Personalmente credo che essi siano in larga parte

nati dal disagio, che siano aggregazioni alimentate dal disagio, e che vi sia una separazione tuttora molto forte fra coloro che le gestiscono, e che investono in questo gran parte della loro attività quotidiana, e coloro che ne fruiscono. Nel caso milanese, penso che i gestori dei luoghi sociali non siano più di sei-settecento, mentre i fruitori superano mensilmente le ventimila unità. Ragionando da ricercatore professionale, fra queste due cifre vi è una differenza che non è colmata dal progetto del luogo, ma è fruizione del luogo, che sono due cose diverse.

Il discorso sui centri sociali riporta al problema del lavoro. Perché quindici-ventimila persone con un'età compresa fra i diciassette-diciotto e trentatré anni vanno nei centri sociali, e una parte di loro contemporaneamente frequentano le discoteche e occupano il tempo vissuto in larga parte schiacciati da un tempo di lavoro flessivo e non salariato, invece che inventare un'altra cosa? Dalle statistiche Siae sappiamo che in questo cerchio che io continuo a delimitare fra Novara a scendere fin sotto Modena, risalendo fino a Mantova e arrivando a Bolzano, Trento, Bergamo, Brescia, ogni sabato sera vengono staccati nelle discoteche fra ottocentomila e un milione di biglietti. In queste serate, ottocentomila-un milione di giovani hanno come luogo del tempo vissuto questo tempio, che sono le discoteche, le più importanti sorte nei luoghi più incredibili, a Lonato, Castelfreddo o Montebelluno, cioè in paesini, gli stessi luoghi dove si è formata la nuova produzione decentrata industriale. Non è più la discoteca di corso Vittorio Emanuele degli anni sessanta, ma quella di Baggio o della provincia di Bergamo, perché i soggetti produttori sono lì e non sono più qui, e il luogo del loisir segue lo stesso tipo di percorso. Quello che determina lentamente ed inesorabilmente la necessità di una diversa visione dell'organizzazione della vita quotidiana, e quindi la risposta politica non di tipo tradizionale è il punto nodale di dinamiche parallele. La prima è che la desalarizzazione e la costrizione al lavoro flessibile e precario è una condizione diffusa simile a quella delle economie informali, dominate dalla produzione decentrata e non normata dalle regole sindacali né dalle leggi. La seconda è la sensazione sempre più evidente che una parte di costoro, sia nella città di Milano che negli altri territori, siano destinati a svolgere una funzione lavorativa che oltre ad essere flessibile, oltre ad essere in continua trasformazione, fornisce l'illusione di una diversa disciplina del governo capitalistico sulla vita. Un tempo c'era il dominio costante sui corpi, la catena, il caporeparto, una disciplina che organizzava la giornata lavorativa secondo il modello taylorista di Ford, il lavoratore seguito dall'alba al tra-

monte e dal tramonto all'alba, non solo nella fabbrica ma nell'istruzione, nel divertimento, nella fruizione della città in un certo modo, nel quartiere-Ford immaginava una società ordinata di produttori dove tutto fosse stabilito a monte e verticalmente attraverso una serie di gerarchie. Tutto questo è crollato ed è stato sostituito da un processo che si può chiamare postfordista, dove il dominio sui corpi che pure permane per una parte, viene sostituito attraverso una mistificazione dal dominio sul tempo, sulla differenziazione del tempo di lavoro. I settecentomila lavoratori autonomi del cerchio Novara-Bergamo-Milano-Como-Varese non sono salariati e per larga parte svolgono, come dice Sergio Bologna in una ricerca assai nota, lo stesso lavoro che si faceva in fabbrica, ma invece di ricevere un salario emettono fatture. Sono stati desalarizzati, costretti al lavoro a domicilio in un ufficio preso in affitto, forniscono una prestazione simile a quella precedente e provano la sensazione di poter gestire liberamente il proprio tempo di lavoro ed averne un reddito superiore. La cosa è falsa, perché i datori guadagnano di più non avendo le trattenute, inoltre qualunque indagine, ricerca, inchiesta svolta nella loro sfera porta a stabilire che la gran parte dei lavoratori hanno orari settimanali sulle cinquanta-sessanta, fino ad arrivare in alcune zone alle settantadue ore settimanali. E' ovvio che tutto ciò, oltre a modificare la loro condizione di reddito, da salariati a lavoratori con ritenuta d'acconto, modifica anche la condizione di classe pur restando paradossalmente inalterata l'attività precedente. Ci sono poi quelli che lavorano nei lavori precari e, io credo, fra questi una parte relevantissima dei gestori dei centri sociali e di coloro che tentano di fare attività di autoorganizzazione produttiva. A Milano ci sono molte cooperative ed associazioni di produzione editoriali, di servizi all'impresa o di altro tipo, nate in questi anni anche per la carenza di accesso al lavoro garantito, che si sono poste sul mercato perché altre alternative non avevano che quella; con la sensazione lentamente maturata nella mente di questi soggetti e che ne produce l'inquietudine (ne ha prodotto precedentemente la distruzione attraverso il circuito dell'eroina o di altri fattori disintegranti del nuovo urbanesimo) di essere destinati inesorabilmente a quello che Gorz e gli altri definirebbero lavori servili e non di valorizzazione delle proprie capacità e della propria intelligenza. Un'esclusione quindi basata non sul reddito, che nel caso loro hanno, ma sull'uso del privato e dello spazio urbano, sulle prospettive di realizzazione di sé. Una parte rilevante di questi luoghi vivono dentro, coscientemente o incoscientemente, il destino dei lavori servili, dei lavori di subordinazione e non garantiti. Il che viene vissuto principalmente come una limitazione

della propria collocazione nella società, in assenza di riferimenti e di orizzonti politici che possano risolvere la contraddizione.

Il privato sociale è un'impresa a livello nazionale. Una parte del privato sociale, cattolico o laico che sia, dà lavoro a centinaia di migliaia di persone, è un settore, un'impresa sul disagio. Non entro qui nel merito degli effetti, positivi o negativi. Ma certamente esso ha creato posti di lavoro attraverso l'accesso alle risorse delle regioni o dei ministeri o dei comuni, è intervenuto per riciclare o reinserire in maniera disciplinata dei soggetti riottosi entro la società, ha prodotto un circuito che dà lavoro a circa ottocentomila persone in Italia. Non è il volontariato: il volontariato è per natura lavoro non retribuito, è una percentuale minima fra coloro che si occupano di privato sociale laico o cattolico.

Dall'altro lato abbiamo il tentativo di autogestione e di autoproduzione delle merci in alcuni settori della società, che è divenuta via via più rilevante a partire dagli anni ottanta. L'autoproduzione e l'autodeterminazione degli spazi sociali e dei luoghi, ma anche delle merci da consumare, nel primo movimento punk si chiamava consumer, perché era determinata da produttori-consumatori (chi produceva contemporaneamente consumava), era un circuito finalizzato a sfuggire al dominio della merce capitalista. Ciò ha determinato la nascita di una serie di piccole imprese, più o meno funzionanti, più o meno discutibili che con difficoltà tentano di sfuggire al lavoro servile. Questo circuito riguarda, nei territori del nord-est, alcuni milioni di persone che hanno una condizione molto particolare di rapporto con il lavoro e con il territorio e che danno risposte di tipo diverso in termini ideologici, culturali, politici ed anche di tipo materiale. Una parte rilevante delle occupazioni di questo tipo in città come Milano o Torino non ha più le caratteristiche che aveva negli anni settanta, a fianco del proletariato senza casa, finalizzata a far sì che l'immigrato meridionale o del sud del mondo trovasse un lavoro. No, oggi diventa luogo di autorealizzazione del proprio reddito, nel senso che un lavoratore giovane, che realizza una retribuzione di un milione e tre-un milione e quattro e vive in una casa occupata, valorizza quel denaro oltre il rapporto capitale-lavoro, nel rapporto col territorio. Questi luoghi diventano quindi luoghi di realizzazione di sé all'interno della società.

Nella domanda retorica che mi viene posta si affiancano realtà molto diverse. Nel privato sociale non tutti possono essere considerati recuperatori violenti, oppressivi o distruttivi. Vi è un punto estremo come Muccioli, che possiamo definire autoritario o neonazista, e un gruppo Abele, all'interno

del cattolicesimo ma sicuramente definibile come comunità aperta, autodeterminata, democratica e portatrice di una capacità di restituire al soggetto che ha subito un danno dalla società capacità lavorativa, usando quegli stessi fondi che darebbero potere in una comunità chiusa come quella di don Gelmini o di Muccioli. Quel che fanno è costruire piccole imprese da dare in gestione agli ex carcerati o tossicodipendenti. Un tempo, quando facevamo controinformazione le chiamavamo gli ostelli dello sciamano. Io continuo a pensare che c'è qualcosa di ambiguo in questa funzione. Però certamente, di fronte ad una trasformazione così radicale e profonda in cui il soggetto è lasciato fin troppo solo nello scegliere dove collocarsi, in un territorio in cui non c'è l'orizzonte immediato dell'appartenenza politica, non c'è il luogo della produzione dell'identità -il lavoro, la famiglia o il partito- non c'è una prospettiva a breve di cambiamento del presente, le risposte date sono da leggere o come ipotesi o come frammenti di un corso di preparazione a una società futura. Se è possibile pensare che da questo verrà fuori una contraddizione; se una parte dei luoghi sociali e una parte di coloro che queste esperienze hanno fatto, nel senso più positivo del termine, cominciano a porsi come un elemento di conflitto; se invece altri tendono a consolidarsi nei territori urbani per prefigurare una società futura in cui il problema dell'esclusione non è più basato sul reddito, bensì sulla destinazione del lavoro servile, che non restituisce né l'identità, né la forza di stare dentro la nuova produzione: tutto questo è una contraddizione in atto. Viene fin troppo politicizzata ed ideologizzata la questione, ad esempio, dei centri sociali così come si è formata, sulla quale si è ragionato negli ultimi due-tre anni a livello nazionale: al di là che vengano legalizzati, o distrutti e ricostruiti e si ricostituiscano i soggetti e le loro esigenze in modo diverso.

C'è un raccordo tra la riflessione sulle vicende degli ultimi anni di questa città e delle città limitrofe, come Bergamo o Brescia, e dall'altro lato la teorizzazione di alcuni importanti teorici contemporanei del nuovo capitalismo come Gorz e Aznar: perché uno dei dibattiti più forti che loro portano avanti (e che sfiora evidentemente anche le menti dei soggetti dei centri sociali autogestiti, delle piccole cooperative o delle microsituazioni di produzione, o di alcuni che del privato sociale non hanno fatto un'impresa ma un modello di vita) è il salario garantito. Ed è noto che la questione del salario garantito, che ha avuto un grande successo negli anni scorsi in Olanda, nella Repubblica federale tedesca e in Inghilterra, viene letto in due modi diversi. Dalla scuola belga, francese, a livello europeo a fronte della dina-

mica capitalista si dà per scontato che l'aumento della produzione, la ripresa probabile del prodotto interno lordo aumenterà la disoccupazione -quindi la disoccupazione sarà strutturale, determinata dalle modifiche dell'organizzazione del lavoro- e si propone una modifica altrettanto profonda dell'orario lavorativo, perché il lavoro a questo punto diventerà un diritto di cittadinanza: l'esatto opposto della teorizzazione complessiva dell'Autonomia degli anni 76-77 che riteneva invece che il pilastro fondante della identità del movimento anticapitalistico fosse il rifiuto del lavoro e l'autorganizzazione. Il secondo passaggio, per chi è escluso da questa cittadinanza, è l'attribuzione di un reddito come meccanismo di controllo, perché non faccia casino (vedi Darendhorf); o invece più intelligentemente, l'attribuzione di questo reddito in modo che l'escluso possa continuamente professionalizzarsi e sfuggire al destino del lavoro servile. Ci sono soggetti che fanno indifferentemente gli allestitori teatrali, gli elettricisti, gli imbianchini, i tecnici elettronici -la flessibilità sul livello più basso per intenderci- e che potrebbero essere spostati da questo settore, a partire dalle loro qualità potenziali di manualità e di acquisizioni, nel livello successivo: magari attraverso l'autogestione delle forme avanzate di servizio alla produzione reale. Io non so se all'interno del circuito dei ventimila fruitori dei centri sociali milanesi e delle decine di piccole cooperative di trasformazione o di autorganizzazione, sia di livello tecnologico avanzato sia arretrato che ci sono in questa città, sia chiaro questo. Quel che è certo è che la stragrande maggioranza dei frequentatori, dei fruitori di questi servizi appartengono tutti e interamente, nei territori che io chiamo del nordest alla nuova organizzazione, alla nuova fisionomia del tessuto produttivo. Non ne sono la marginalità, sono interni al tessuto produttivo, sono espressione di questo percorso. In questo senso non c'è se non nella scelta, una differenza rispetto agli ottocentomila che vanno nelle discoteche. Le esperienze invece di negazione radicale di questo percorso hanno la funzione di un qualsiasi approccio in positivo alle trasformazioni capitaliste per innescare un'altra vicenda, che non so immaginare in questo momento: modi, forse, di sfuggire alla banalità della conciliazione dentro il luogo o l'impresa, senza porsi l'inquietudine degli sviluppi più complessi del capitale.

Oggi, i giovani dei centri sociali tentano di resistere all'omologazione capitalistica imponendo al proprio interno imprese autogestite, o comunque di tipo diverso. Costruiscono imprese sociali e contemporaneamente, comprendono il mercato e si muovono per evitarne il dominio. Sono assillati dalla necessità di aggiornare continuamente il loro livello di competen-

ze, di moltiplicare le loro abilità, di rinnovare continuamente gli strumenti, resistendo alla deriva rappresentata dalla logica di impresa, anche se sociale. In Svizzera -dove, come noto, la società è molto più ricca e organizzata- alcuni centri sociali sono stati in qualche modo legalizzati. Non si è trattato di un'operazione semplicemente paternalistica da parte dello stato: in primo luogo perché ci si è arrivati dopo un lungo conflitto, in secondo luogo perché appare evidente il tentativo di favorire la trasformazione di questi luoghi in impresa. E se questo innescasse un processo analogo a quello che è avvenuto nella fase di passaggio alla maturità del capitalismo? Allora gli operai crearono le società del mutuo soccorso e gli artigiani le casse autogestite, il tutto restando interni al processo capitalistico, ma in una funzione antagonista. Rispetto all'esempio svizzero, in forma molto più piccola il progetto di Rutelli per i centri sociali romani passa attraverso una delibera di regolarizzazione di questi spazi. Come lo dobbiamo vedere: come un tentativo di omologazione o come una nuova frontiera interna ai processi in atto nella società?

**GIAN PAOLO BARBETTA****Le dimensioni economiche del settore nonprofit in Italia (\*)**

Le informazioni quantitative sulle organizzazioni nonprofit oggi disponibili nel nostro paese sono, in generale, assai frammentarie e fino ad ora non si è assistito ad alcuno sforzo in direzione di una maggiore organicità. Eppure queste organizzazioni sono da tempo al centro dell'interesse di cittadini, giornalisti, studiosi e politici e sono spesso oggetto di atteggiamenti opposti ma ugualmente radicali: l'indifferenza di chi è convinto della loro irrilevanza, o l'esaltazione di coloro che pensano che esse rappresentino la risposta a tutti i problemi di organizzazione, di legittimazione e di finanziamento dei moderni sistemi di welfare. Entrambi gli atteggiamenti prescindono generalmente da informazioni precise sulla consistenza economica, sulla robustezza organizzativa, sui servizi forniti dalle "imprese" nonprofit e dunque su tutto ciò che ha a che fare con le capacità attuali e con le potenzialità future di queste organizzazioni. Queste informazioni sono tuttavia essenziali sia per comprendere il ruolo e le funzioni che le organizzazioni nonprofit già ora esercitano nella società italiana, che per disegnare scenari futuri e predisporre gli interventi pubblici, siano essi di sostegno, di regolazione o di controllo, che consentano di realizzarli.

../Esiste/ una obiettiva difficoltà a identificare i confini di questo incerto universo che si vuole misurare..Visti i limiti delle definizioni disponibili, si è proceduto alla creazione di una nuova definizione (chiamata strutturale-operativa). Secondo questa definizione, una organizzazione appartiene al settore nonprofit quando rispetta i seguenti criteri:

1. Formalità: l'organizzazione deve essere formalmente costituita, deve cioè essere dotata di uno statuto, di un atto costitutivo o di qualunque altro documento o caratteristica che regoli l'accesso dei membri, i loro comportamenti e le relazioni reciproche, evidenziando così la consistenza

---

(\*) Il testo che pubblichiamo è una sintesi della prima parte di una ricerca svolta dall'autore insieme a un gruppo di ricercatori dell'Istituto per la ricerca sociale (Irs) e dell'Università Cattolica di Milano nell'ambito del progetto internazionale di ricerca *Toward an understanding of the international nonprofit sector* diretto da L.Salamon e H.Anheier della Johns Hopkins University di Baltimore. La ricerca completa sarà pubblicata prossimamente da Manchester University Press e, in italiano, da Il Mulino.